

Masino

Abbiamo stralciato dal romanzo autobiografico La doppia storia di Beniamino Joppolo (Pungitopo editrice), quei passi che raccontano di Nato Sciacca (qui con lo pseudonimo di Masino) tentando di ricostruire qualche tratto del suo carattere e qualche episodio che lo ha visto calato nella familiarità del suo ambiente siciliano o nell'atmosfera milanese di Corrente (sono individuati altri artisti e intellettuali che ne fecero parte). Da una superficiale considerazione, la presenza di Masino-Nato risulta nel romanzo, corposa e ricca, tanto a significare l'importanza della figura del cugino-amico Nato nella ricca tormentata e complessa Storia di Joppolo.

Un cugino della sua età viveva sempre al mare: Masino [Nato Sciacca], biondo alto forte snello. Lui lo seguiva e ammirava, soprattutto quando lo scopriva nel grande camerone a pianterreno dove dormiva con tanti fratelli, tra letti e letti. Lì, Masino gli sembrava una piccola deità in riposo. Certe volte, a tavola, don Pietro [Giovanni Joppolo, padre di Beniamino] declamava poesie amorose o eroiche, e tutti i bambini stavano ad ascoltarlo. I più grandi di loro spesso già facevano discorsi seri, isolandosi. Giacomo [Beniamino Joppolo] capiva, ma si vedeva trascurato, e di ciò non che soffrisse, ne provava malinconia. [...]

Il giorno dopo, lui e Alberto [Diego, fratello di Beniamino], col cugino Masino, andarono a vedere la mattanza dei tonni. Sul mare c'era un grande sole abbagliante. Le barche a vapore giravano nere e rumorose. I pescatori gridavano, i tonni venivano spinti e ammassati al centro. A un tratto, da tutte le parti, furono lanciate contro le schiene nere le picche punture che si conficcavano nelle carni. I tonni si rivoltavano con guizzi e mostravano i ventri bianchi da grosse anguille, mentre il sangue arrossava le acque. Il cerchio delle barche stringeva sempre più i tonni dagli occhi disperati e dai muscoli imploranti, sottili come pugnali sconfitti. All'improvviso le barche irrupero tra i tonni, e i pescatori, con grosse mazze, urlando come invasati, a colpi poderosi, incominciarono a fracassarne le teste. Il mare era un grumo di sangue mosso a ondate pesanti, tra quei corpi lacerati, finalmente inerti. [...]

Durante l'estate, la famiglia si trattenne al mare sulla solita spiaggia. Un giorno Giacomo e il cugino Masino, con un grande sole sul mare, si avventurarono in una lunga gita in barca. Remavano lentamente, in costume da bagno, e sempre più avevano l'impressione che i remi, loro e la barca si muovessero in un elemento che non era né solido né liquido né aeriforme perché non apparteneva a questo pianeta. A capo scoperto affrontavano sole e aria con la sensazione che le loro persone venissero sottoposte a una trasformazione che li rendeva adatti a quel nuovo elemento dove avrebbero dovuto rimanere per l'eternità, come sospesi in mezzo a un universo i cui soli componenti erano liberi spazi e liberi tempi fusi assieme in una sostanza unica, priva di sostanza e della qualità di sostanza. Solo le loro mani e le loro braccia seguivano una meccanica di movimenti che era come una eco che si andava sempre più spegnendo in spazi abbandonati che appena ricordavano. Gli occhi guardavano attorno la spiaggia e la terra come un ricordo assurdo di consistenze che non c'erano più. In questo stato di trasognamento approdarono alla villa di un amico dove rimasero qualche ora. Poi tornarono indietro.

Masino faceva lo scultore, formava figure in creta, forti ampie segrete come sassi e che si avviano a diventare esseri vivi o come esseri vivi che si avviano a diventare granito e minerale. Altri cugini e altre cugine, altri amici e altre amiche, che erano belli agili sorridenti, avevano indossato irriconoscibili abiti di carne diversa e non sorridevano più: negli occhi vuoti sembrava si meravigliassero che il tempo, invisibile, si divertisse a cambiar loro, sugli scheletri, i vestiti di carne, di ossa, di nervi, di sangue e di vene. [...]

A Milano c'era anche Masino, che faceva lo scultore. Aveva ricevuto un lascito dalla nonna, col quale pensava di resistere per qualche tempo facendo l'artista. Lavorava nello studio di qualche scultore celebre e si affinava rapidamente. Era alto, bello, tutto ovale, con gli occhi celesti spigliati, biondo, la barbetta piena di vitalità. Giacomo lo vedeva spesso e trovava in lui un appoggio morale, e sapeva in più che, in caso estremo, sarebbe stato anche un appoggio materiale. [...]

Spesso Giacomo e Masino andavano a mangiare in un'Opera Pia, un grande edificio antico costruito in mattoni rossi e situato ai margini di un canale secco, ormai tutto in cemento armato, del Vecchio Naviglio, antica opera di deviazione fluviale realizzata da Leonardo da Vinci. Prendevano dei tagliandi a prezzi molto bassi alla cassa e poi si portavano a tavola, dalla cucina, le pietanze corrispondenti, abbondanti fumanti forte odoranti in vapori spessi e densi. C'era una massa di vestiti, di occhi e di volti stralunati, alcolizzati

esattamente come alcolizza l'alcool. Le risate sembravano autonome dalla catastrofe delle bocche e dei denti precipitanti da cui provenivano. Masino mangiava con allegria, girandosi su di un dito e mettendo in evidenza un anello d'oro con sopra una corona baronale, se ce l'aveva, o altrimenti lo girava immaginariamente e ne parlava, descrivendolo, lucente dignitoso pesante oro massiccio, ma assente perché temporaneamente al Monte di Pietà. Un giorno, un bruno crespo violento gli rivolse la parola, era un siciliano venditore ambulante di ogni merce, per chiedergli se egli non fosse il figlio del Cavaliere Tal dei Tali. Masino gli disse di sì. Allora il crespo incominciò a farsi la croce sulla faccia bruna dagli occhi lucenti scandalizzati, e ripeteva:

– E cosa fa qui e cosa fa qui e cosa fa qui e cosa fa qui.

– Mangio.

– No dico cosa fa a Milano a Milano a Milano.

– Lo scultore.

– Lo scultore? Il marmo? Il legno? La terra? La creta? Il ferro? Il bronzo? L'acciaio? Un mestiere così vile e così pesante, un Cavaliere come lei? O Dio, Dio, Gesummaria, Gesummaria! E viene a mangiare all'Opera Pia? O povero padre suo! Se lo vede crepa, casca a terra fulminato dal dolore, per carità, per carità! Se ne ritorni a casa. – E si faceva la croce fissando Masino come un fenomeno sempre più inconcepibile. Giacomo e Masino furono insieme presi da una risata convulsa, il crespo si immobilizzò come una statua di bronzo divenuta scema e inamovibile, e Giacomo scostava i piatti da Masino, perché gli era venuta paura che egli potesse prendere i resti delle pietanze e scagliarle sulla faccia del crespo: gli occhi infatti gli diventavano sempre più piccoli piccoli piccoli come cimici, e con le mani frugava l'aria bassa, esattamente come quella volta quando aveva preso le arancine e le aveva spappolate una dietro l'altra sulla faccia di luna di quel poveruomo padrone del caffè, su cui sugo e riso e carne scolavano mentre la bocca diceva agli occhi smarriti, con un dito disperato e impersuasivo che picchiava il petto: – A me questo? e perché? perché a me questo, che vi ho fatte le arancine? –. E tutti guardavano il crespo e i due, perplessi, ma infine vesti, stracci, gengive e denti franati nelle bocche terremotate proruppero in un baccanale di gesti e di risate che, mischiati all'afa degli odori, muovevano l'aria come una schiuma ubriacata, entro cui gli occhi a masse si coagulavano come lumache fuori del guscio.

[...]

Certi giorni Giacomo andava anche nella camera d'uno scultore, Otan [pseudonimo col quale si faceva chiamare, anche ufficialmente, Nato, anagrammando il suo nome], alto bello sottile e olivastro, e portava con sé del pane. Otan aveva una cassa di nocciole, che sembrava non dovesse mai finire. I due mangiavano molto pane con bocconcini di nocciola, cinque bocconcini per ogni nocciola in media, e intanto dissertavano a lungo sull'estremo potere nutritivo delle nocciole, che in una quantità minima contenevano quantità enormi di sapori piacevoli, di vitamine, di calorie e persino di sottili elementi erotici. Aggiungevano che chimicamente pane e nocciole fuse, davano una energia unica, e quindi bastava mangiarne molto poco, ed era anzi pericoloso abusarne. Sottolineavano anche che le nocciole contengono l'olio più fine che esista per bontà e per potere energetico. Dichiaravano che quest'olio viene usato per gli aeroplani e per le macchine più delicate e più precise. E mettevano in evidenza anche che con la scorza delle nocciole si fa la polvere da sparo, sicché bisognava dedurre che anche nella polpa ci dovesse essere come nella scorza una certa forza da polvere da sparo, pirite esattamente. E avanzavano l'ipotesi che in fondo, con pazienza, avrebbero potuto ridurre a polpa la scorza e mangiarla, nel caso che se ne fosse presentata la necessità. E in tal modo non riuscivano a buttar via le scorze, ma le conservavano religiosamente in un'altra cassetta messa allato alla cassa delle nocciole, dicendo:

– Non si sa mai, per i giorni neri.

E non ridevano, veramente, non ridevano sul serio. Poi uscivano e passeggiavano a lungo per le strade, fermandosi a bere all'impiedi qualche bicchiere di vino in un bar, quando avevano i soldi per poterlo fare. Ma tutto ciò non toglieva che facessero tra di loro delle festicciole, con ragazze, danze e complicazioni amorose. Tutti loro, chi più chi meno, coscientemente o incoscientemente, in modo largo o ristretto, complottavano, e strisciavano dunque. Questo complottare e strisciare li rendeva fatalmente viscidamente ambigui e viziosi, guardinghi e sfuggenti, anche se sul tronco d'una natura fondamentalmente sana e forte. Questa miscela di qualità, piena di reticenze, creava attorno a loro un certo fascino, soprattutto in ambienti fascisti e in ambienti alti dal punto di vista sociale ed economico. Diffondevano nell'aria un segreto che attraeva irritava e incuriosiva. Avevano preso l'abitudine di sorridere stranamente, senza parlare e rifiutandosi di aprire una qualunque discussione, guardandosi tra di loro in una carica di sottintesi che loro soli potevano capire, tutte le volte che incontravano qualche fascista. Questi finiva per trovarsi irretito nel disagio e nei dubbi. Lo trattavano con dolcezza estrema, come si può trattare un bambino infermo, debole di mente e di

membra. E il tipo finiva, così, meccanicamente, col diventare per lo meno un fascista scontento quando non diventava addirittura un antifascista acceso e pieno del bisogno di rivalsa contro chi lo aveva sinora ingannato. Con i più resistenti facevano risultare che per pensarla in un certo modo, che non dicevano quale chiaramente ma che era esattamente quello fascista, era fatale dovere essere, proprio dal punto di vista clinico, un cretino. Figli e figlie di fascisti, di ambienti fascisti, venivano presi dalla frenesia di essere da loro redenti e si allontanavano in tal modo dalle loro famiglie, nei confronti delle quali finivano col diventare molto spesso dei nemici dichiarati e ufficiali. Sicché molti di essi avevano amiche belle, ben nutrite, colte, raffinate e svincolate e libere da ogni punto di vista, padrone assolute di loro stesse. Queste amavano riunirsi con loro, negli studi, nelle soffitte, nei seminterrati, ed anzi facevano di tutto per essere degne di loro. E vi trascinarono anche consanguinei del loro rango.

Il meticoloso intanto sfogliava *Retour de l'URSS* [di Gide] con l'aria di uno che capisce una lingua straniera, e contemporaneamente diceva, con ironica signorilità:

– Bene, bene, vedremo, intanto, per incominciare, lei legge libri stranieri.

Poi disse: – Ci segua – e fece un cenno agli altri che erano rimasti di guardia. Questi lo circondarono toccandolo. Egli provò ancora quel senso di contatto repugnante che aveva provato con Talella, Tanuzzi e Anteani, e pensava: «No, questa volta non supero la prova, è insostenibile, questa volta crepo, non ce la faccio, non potrò resistere». Ma improvvisamente entrò nello studio Masino, brandendo trionfante uno sgabello, che aveva il giorno prima promesso di portare a Giacomo. Vedendo tutta quella confusione capì subito e rimase con lo sgabello in aria come una statua che fermava bloccato uno sbotto di riso che stava per nascerle dal di dentro. I questurini lo afferrarono, lo perquisirono, mentre egli protestava:

– Ma cosa volete da me? Io non c'entro. Io lo scultore faccio.

Il meticoloso disse:

– Seguiteci.

Giacomo e Masino furono ammanettati e portati fuori, dove c'erano due grandi taxi con sopra altri questurini. Uno fu messo su un taxi; l'altro sull'altro. L'alba era già sorta. Il sole era tepido e giallo, la città dormiva ancora pigra. I taxi andavano l'uno dietro l'altro. Giacomo pensava: «Dove andiamo?».

[...]

Ad un tratto gli si presentò davanti il carcere di San Vittore. Alcuni raggi di fabbricati separati da vuoti ampi e nel mezzo la cupola d'una chiesa. Fu immediatamente certo di quello che stava per avvenirgli. Un grande portone si aprì, il taxi entrò, il portone si richiuse, il taxi si fermò, e Giacomo fu consegnato a dei carcerieri in divisa grigia. I questurini scomparvero. Giacomo fu portato in una stanza, dove gli tolsero cravatta, laccioli e oggetti di ogni specie dalle tasche, e fu invitato a seguire un carceriere. Il solito mazzo di chiavi enorme come un organo dai suoni di campana.

[...]

Il solito corridoio. Le solite porte incastrate nel muro, i soliti giri di chiave [...], e Giacomo, ancora, si sentì richiudere dietro “le porte della galera”.

Incominciarono a chiamare per nome i carcerati, a cui davano il caffè del mattino. Giacomo tese l'udito..

C'erano tutti: Alisio [Aligi Sassu], Peppe [Giuseppe Migneco], Talenti [Italo Valenti], Tirolli [Renato Birolli], Lananzi [Lattanzi?]... Si trattava del raggio politico.

[...]

Proprio quella notte Masino era tornato a Milano e disponeva di una serie di abbaini in un grande palazzo di quel corso. Giacomo portò da lui la valigia e vi rimase a dormire per un paio di notti. Venivano e andavano ragazze ridenti, sciolte, eleganti, colte e divertenti. Molte riunioni Giacomo fece con molti amici. E poi ripartì per la Sicilia. Masino gli disse di ritornare a Milano, lo avrebbe ospitato, ma con la promessa che non si sarebbe più occupato di politica. Giacomo rise e gli disse, salutandolo dal finestrino del treno, che ci avrebbe pensato su. Masino seguì, correndo, il treno, per salutarlo ancora.

[...]

A Milano [Joppolo] si mise ad abitare da Masino e passò dei mesi, scrivendo e distendendosi. Vedeva Peppe, Tirolli, Talenti, che ormai erano artisti ufficiali, arrivati. Faceva qualche lavoro per le gallerie d'arte e scriveva presentazioni a scultori e pittori.

[...]

Intanto Giacomo, con Lagrata [Raffaele De Grada], continuava a svolgere il lavoro di stesura e di diffusione di manifesti, opuscoli e volantini. Lo faceva con una certa trepidazione, ma ormai anche con una certa meccanicità. E nascondeva tutto a Masino, che lo sospettava ridendo e che ora, oltre la scultura, faceva anche delle invenzioni. Nel piano degli abbaini, di cui diversi erano stati presi in affitto da Masino che vi abitava con altri artisti tra cui Giacomo e Talenti, abitavano anche degli artigiani e degli impiegati: un sarto con

famiglia, un parrucchiere con moglie, un massaggiatore con la sposa, una massaggiatrice, e altri. In realtà quei locali non potevano essere abitati da artisti. Sicché i coinquilini facevano una lotta serrata a Masino e compagni, tranne la massaggiatrice che era troppo bionda delicata e sentimentale per avere la forza di fare ciò, e allora sorrideva come fosse permanentemente innamorata di tutto e di tutti. L'ultima trovata era stata quella di disturbarli mentre essi andavano al gabinetto. Si riunivano a frotte, gridavano, sferravano calci sulla porta, da sfondarla:

Principi e baron
tutti purcon.

Talenti non soffriva di ciò, perché vi andava solo a lavorare. Ma Giacomo e Masino, che ci vivevano, in un primo tempo si divertivano, ma poi, a poco a poco, furono tutti pervasi dalla intimidazione, sicché un bel giorno stabilirono di risolvere diversamente la questione: invece di andare al gabinetto accumulavano il loro materiale viscerale e renale in grandi scatole vuote di latta da conserva di pomodoro, che Masino usava per la creta, poi le mettevano in un grande baule che chiudevano ermeticamente. In quel periodo sia Masino che Giacomo ingaggiavano ragazze da ogni parte e avevano un complicato traffico di buoni che compravano per mangiare sicuramente ma che rivendevano quando avevano bisogno di danaro, come per Nanette e Betty che erano apparse sugli orizzonti del loro cerchio erotico come fate protese. Masino faceva delle belle sculture, avanzava, e nello stesso tempo creava un affilatoio, usando il quale una lametta per barba poteva durare per diverse generazioni. Giacomo aveva, con Tirolli e Talenti, fondato "la società dell'alcool", secondo la quale era inutile fare dell'arte, perché l'organismo umano l'aveva assimilata rendendola ovvia meccanica e quindi sangue automatico, che era inutile esprimere direttamente essendo in tutti direttamente posseduto, mentre invece inedite e rivelatorie rimanevano ancora le emozioni che poteva offrire l'alcool trasportando l'organismo verso Dio in regioni ancora inesplorate. Essi predicavano questi concetti dappertutto seminando disagio e sgomento, tanto ne erano convinti (o dittatura!). Ed erano sempre sovreccitati ed ebbri. [...] Una sera Masino riunì nello studio amici ed amiche, per una festa con musiche e danze, vini e liquori, bibite e acqua. Le ragazze erano eleganti, felici di conoscere gli artisti nella intimità dei loro studi, disinvoltate ed allegre. Ad un tratto, una di esse, aveva i guanti bianchi come latte lunghi sulle braccia in tutta la persona bruna e sfavillante, con una delle sue manine sollevò il coperchio del baule e disse: – E gli artisti, i cari artisti cosa tengono di prezioso in questo baule? –, ma subito abbandonò il coperchio che ricadde rumoroso, e retrocedette stravolta. Un'ondata calda e profonda di fetore ultramondano da viscere di cadavere invase l'atmosfera. Dopo il primo sbalordimento stralunato di tutti, sopravvenne subito uno sbotto di sovreccitazione clamorosa, divertita, implacabile, come le persone di tutti, lì dentro, fossero state e continuassero ad essere punzecchiate da cantaridi, da zanzare cariche di tutti gli stupefacenti più sconosciuti elaborati da tempo e velocità in un vortice folle e inevitabile. Ma, dopo la festa, Masino, Giacomo e Talenti sentirono che dovevano liberarsi del contenuto di quel baule, e chiesero l'aiuto di Peppe. I quattro stabilirono che nelle due ore dopo la una di notte avrebbero versato tutto quel materiale sulla strada, che era una delle più centrali della città. A quell'ora silenzio e solitudine sarebbero stati assoluti. Il fascismo aveva abolito spettacoli di ogni genere e aveva chiuso caffè e locali dopo la una di notte. Sicché a mezzanotte, Giacomo, Masino, Peppe e Talenti si trovarono assieme per aspettare il momento adatto alla operazione liberatoria. [...]

E così Talenti, Giacomo, Masino e Peppe ritornarono sulla strada. Si misero a passeggiare su e giù. Gente passava sempre più rada. Finché si fece il deserto. Su di una bicicletta un vigile nero e curvo passò, controllò porte, lasciò biglietti nei negozi, disparve. Allora Masino e Talenti si misero di guardia sulla strada mentre Giacomo e Peppe salirono negli studi a prendere le latte colme, metterle nell'ascensore, portarle sulla strada e svuotarle. Ora, il fetore aveva il ritmo monotono, da serpente di acciaio strisciante verticalmente, dell'ascensore che andava su e giù, giù e su, ossessivo, inesorabile nel budello centrale della casa. Ad ogni latta svuotata e lasciata per terra i quattro avevano sguardi più liberi. Infine, terminata l'operazione, si sentirono del tutto allegri e incominciarono a passeggiare sul marciapiedi di fronte alla casa, aspettando l'alba. Di fronte a quello spettacolo di merde e di urine putrefatte letali in pieno centro della città, gli spazzini, i primi ad arrivare, incominciarono a bestemmiare, più sorpresi che arrabbiati, mentre con le grandi scope spingevano spingevano, e trovavano roba per tutte le traverse vicine.

– Ma chi è stato? – qui? – un gigante era – che stomaco che viscere – roba da matti – una botte umana doveva essere – incredibile – spaventoso – una cloaca – un pozzo nero.

Li prendeva quasi, a poco a poco, un terrore mitico, come sospettando l'esistenza di un mostro nascosto. Talenti, sfiorandoli, disse:

– C’era uno strano tipo, ieri sera, qui, sembrava una montagna.
Gli spazzini lo guardarono sgomenti.

[...]

Il maggior tempo lo trascorreva con Masino. Come un serpente, capiva quando Masino aveva soldi. Masino avrebbe voluto seguire un certo sistema nello spendere, per cui nascondeva a Giacomo i momenti floridi, per distribuire nel tempo il danaro. Ma Giacomo, avvelenato, ad un tratto lo afferrava per la giacca, lo scuoteva, stringeva i denti, lo fissava con le narici tese e gli gridava:

– Fuori i soldi.

Masino si contorceva:

– No, ti giuro...

– Vigliacco, capitalista, tu mentisci, fuori i soldi –. Masino si divincolava, rideva, si lamentava:

– Ma come fai a capirlo? Io non capisco. Io non capisco.

– Io non voglio neanche sporcarmi le mani con i tuoi sporchi soldi di mezzo barone siciliano decaduto, che paga il fio delle sue colpe feudatarie nei confronti dei contadini, jus primae noctis, e via di seguito, vergogna vergogna e vergogna delle vergogne, ci siamo capiti, furti, rapine, eredi eliminati, quei soldi maneggiali tu, andiamo subito a cambiare l’assegno che hai ricevuto.

– Ma ... ma ... come si può vivere con te? Come fai a sapere?

Masino cambiava l’assegno. Giacomo ordinava sigarette di lusso, liquori, pietanze, bevande raffinate, si dondolava, sbadigliava, girava case, aspettava Tirolli e Talenti per la vita della società, Masino maneggiava lui materialmente lo sporco danaro, e infine Giacomo si degnava di prendere materialmente del danaro da Masino lo pregava di prenderlo e crepava dal ridere dandoglielo, ma si rifiutava decisamente di entrare nella onorata società, perché faceva sculture e lavorava all’affilarasoio che doveva far durare una lametta, per le barbe più involute e più complicate, per generazioni e generazioni, e Masino questo lo spiegava sempre a tutti in tipi te le occasioni.

[...]

Così passò l’inverno e si avvicinò la primavera. Giacomo compilava e distribuiva manifestini e volantini, considerando ciò come un lavoro che lo giustificava come presenza sociale. Un giorno Masino gli disse:

– Partiamo per la Sicilia assieme a Tirolli. Andiamo a stare da me.

– D’accordo.

Masino aveva terminato di costruire il suo affilalamette e lo voleva portare a Roma per proporlo lo sfruttamento ad un suo amico uomo d’affari. Il giorno della partenza, oltre le valigie, aveva bellamente sistemato la sua macchina in una cassetta. Scendendo le scale, la cassetta gli era sfuggita dalle mani e si era messa a rotolare per gli scalini, aprendosi e facendo precipitare la macchinetta. Allora lui era stato invaso dalla follia, si era messo a correre inseguendo la macchinetta e, con gli occhi stravolti, strappandosi i capelli, gridava:

– La mia macchinetta, il mio affilalamette, la mia invenzione, sono rovinato, sono rovinato, il mio lavoro, si frantuma, si frantuma, aiuto, aiuto.

Giacomo e Tirolli crepavano dal ridere e gli correvano dietro. Riuscì ad afferrare macchinetta e cassetta, si assicurò che tutto era a posto, le ricompose come prima, si incappò con Giacomo e Tirolli perché ridevano e non capivano niente del suo dramma, poi rise anche lui, presero un taxi e andarono alla stazione, si comprarono un fiasco di vino e partirono per Roma verso la Sicilia.

A Roma, erano già ubriachi. Andarono dal capostazione e gli chiesero se alle sei del pomeriggio era disponibile un vagone speciale di terza classe, diretto in Sicilia, per il principe Amleto di Danimarca. Il capostazione li guardò in faccia, inizialmente sorpreso, ma subito dopo divertito e sorridente:

– Un vagone speciale di terza classe per il principe, Amleto di Danimarca, alle sei del pomeriggio? Ma un treno speciale con tutti i vagoni di terza classe ci sarà pronto, per il Principe di Danimarca, tutti i giorni, a qualunque ora, basta che passiate dal mio ufficio. E ci metteremo anche delle panchette per la principessa Ofelia, se non si è ancora affogata.

E, fatta una piroetta, scomparve con un disco rosso in mano, verso i binari. I tre si smontarono. E non erano più ubriachi. Come una doccia fredda. Subito per rimontarsi andarono in una trattoria e ordinarono, irritati, tre bistecche. Intanto che aspettavano le bistecche bevvero molto. Si sentirono rimontati e incominciarono, a voce alta, a parlare male di Mussolini, del re, e del papa. Il padrone, naso lungo a triangolo acuto, colore olivastro trasudato e corpo secco curvo, si avvicinò a loro e disse, pacifico e violento (Lenin):

– Se volete parlare male del duce, io me ne frego accomodatevi pure. Se vi piace parlare male del re, io me ne frego due volte, e accomodatevi pure cinquecento volte. Ma se parlate male del papa, dico il papa, potete andarvene dalla mia trattoria, io la bistecca non ve la servo.

Altra doccia fredda. Si rismontarono. Di nuovo non erano più ubriachi. Ancora una volta il destino li sfooteva. Il destino: quel padrone della trattoria. Mangiarono e bevvero con rabbia, ma non parlarono, erano inibiti. Caricarono le valigie su di un taxi e se ne andarono da Bartolo [Manlio], il fratello di Masino, commilitone di Giacomo sotto le armi. Bartolo li accolse molto lieto e disse loro che potevano rimanere da lui quanto volevano. Si sentirono rianimati. Bartolo uscì. Rimasti soli, la ubriacatura li riprese, rimontò. Poi fecero un bagno tutti e tre. Era sera. Si guardavano reciprocamente e ridevano soddisfatti. Infine Tirolli disse:

– Usciamo. Facciamo una passeggiata.

– Sì – fece Masino.

[...]

Si trovarono in una grande piazza piena di movimento. Molti autobus andavano in tutte le direzioni circolari, perché la piazza era rotonda. Masino fece un salto per salvarsi da un autobus, che stava per metterlo sotto. L'autobus ripartì. Ma Masino si mise a corrergli dietro. La fermata successiva era il capo linea. Giacomo e Tirolli correivano dietro Masino. Quando l'autobus si fu fermato, Masino incominciò a gridare, mentre i passeggeri

scendevano:

– Da Porta San Paolo ci segue. È saltato sul marciapiedi, è sceso, ha volato, ci ha corso dietro, ci ha pedinati, tamponati, abbiamo dovuto strisciare, sgusciare come serpi per salvarci, voleva ammazzarci, massacrarci, eliminarci dalla faccia della terra.

E Giacomo:

– Eh sì, siamo vivi per miracolo.

E Tirolli:

– Per puro miracolo. Ringraziamo Iddio, mi vengono i sudori freddi a pensarci.

E Tirolli con un fazzoletto si scavava tutto per asciugare un sudore freddo inesistente. La gente faceva ampio circolo e ascoltava con un senso di meraviglia. E Masino incalzava:

– Morti ci voleva. Siamo artisti noi. Forse è pagato da artisti gelosi, perché grandi artisti siamo noi, capaci di suscitare gelosie mostruose.

E Giacomo:

– Evidentemente. O, semplicemente, non gli piaccio né i nostri nasi.

E Tirolli:

– Non può essere diversamente. Uno dei due casi, ma io penso al primo.

Il ragazzo autista impallidiva sempre di più, tremava, diventava livido, si sentiva offeso, profondamente, tanto più, strano strano davvero, che la gente ascoltava con serietà un discorso assurdo su cui si sarebbe dovuto ridere soltanto (o dittatura o deformazione puerile degli animi!), e ad un tratto reagì:

– Si vede che non siete romani, che siete provinciali, io sono un pubblico ufficiale nelle sue funzioni e non vi permetto...

Giacomò si esaltò:

– Ecco, a Roma tutti credono di essere dei duci, la solita frase, pubblico ufficiale nelle sue funzioni. Si fece rapido avanti un console della milizia, smilzo con barba smilza e gambali smilzi, e disse con una energia smilza:

– Bene bene, cosa c'è? Chi parla del duce? – Smarrimento dei tre di fronte a un pericolo. Ma Giacomo si riprese subito:

– Questo giovane autista ci dà dei provinciali e parla di pubblico ufficiale nelle sue funzioni come se fosse il duce.

Il console carezzando la barba come fosse una donnola allungata:

– Il duce, il duce, attenzione, giovanotto, a pronunziare il nome del duce, così, a vuoto, a sproposito.

E Giacomo, energico:

– Noi rispondiamo che di duce ce n'è uno solo, e che, dopo il duce, che ha fatto dell'Italia un'unità perfetta sindacalistica corporativistica e imperialistica, non è consentito parlare di provincia e di non provincia, poiché siamo tutti una falange, gli italiani.

E Masino:

– Da Porta San Paolo ci segue, e voleva schiacciarci, maciullarci.

E Tirolli:

– Non si sa poi per quali segrete trame.

Il giovane autista era annichilito, avvilito, annullato, tremava terreo e non parlava più. Il console si lisciò la barba e disse soddisfatto:

– Bravi giovanotti.

E, rivolgendosi all'autista:

– E voi non tentate più di fare simili scherzi.

E, smilzo come era affiorato, altrettanto smilzo disparve soddisfatto e disinvolto. I tre si allontanarono. Tirolli disse:

– Partiamo stanotte per la Sicilia, non ne posso più, per carità. Non facciamo come quei tali che, dovendo partire da Milano non so per dove, stettero quindici giorni tra casa loro e la stazione, girando osterie alberghi e ristoranti prima di partire. Ceniamo con Bartolo e partiamo subito. Io non ne posso più. Gli altri due furono d'accordo. Sicché, finito che ebbero di cenare, partirono per la Sicilia, forniti sempre di un fiasco di vino. Da Roma a Napoli si assopirono. Di tanto in tanto si risvegliavano, si guardavano ebbeti e meravigliati di trovarsi lì assieme col rumore strisciante del treno sulle rotaie, sorseggiavano dal fiasco e si riassopivano.

[...]

«Sveglia, sveglia, qui si dorme troppo».

Tutti lo guardarono appena, ostili, e si ripiegarono nel sonno. Ma Tirolli e Masino si alzarono, svegli anch'essi, e andarono nel corridoio a raggiungere Giacomo. Tirolli teneva abbracciato il fiasco sul petto. Il treno ripartì. I tre bevevano a turno. Ad un tratto si misero ad andare in su e in giù per i corridoi, guardando ora fuori dei finestrini ora nell'interno degli scompartimenti. Fuori sfilavano luci, campagne, strade, paesi, fianchi calcinosi, montagne lontane e vicine. Dentro c'erano teste chine e volti disagiati e stanchi.

[...]

Il treno precipitava nella notte, gallerie rumorose, fischi, strisciare, curve. Ad un tratto un tipo magro e livido che sembrava avesse solo dormito chiese a Tirolli, piano:

– Artisti, eh?

La sua voce era ammirativa. Per cui Tirolli soddisfatto:

– Sì. Pittore.

E l'altro:

– Pittore. Bravo.

– Eh, cosa vuole...

– E lei le dipinge, eh, le rose sfatte, le viole sfatte, le margherite sfatte, la merda putrefatta, eh, neh? E si voltò dall'altra parte con un profondo disprezzo tutto concentrato nelle spalle. I tre si smontarono e ritornarono nel vagone in cui avevano le valigie. Il treno precipitava. Bevvero ancora per rimontare. Finalmente il mondo enorme, il sud, il mezzogiorno, sconfinato, cataclismato, angosciante, inebriante, divinamente sputtanato. Giacomo, per la prima volta, lo guardò con ebbrezza da ubriaco. I giardini, il mare, sugli alberi, rossi e gialli, le arance e i limoni a globi e ad ovuli. La gente pensosa e trasognata. Il sole si fece a poco a poco caldo. Il mare, a destra, mostrava in fondo la Sicilia.

[...]

Chi doveva ospitare Tirolli? Un fratello di Masino sposava e tutta la sua casa era in subbuglio. Ma Masino seppe strisciare e temporeggiare bene. Il matrimonio si fece, con lo sposino in divisa e la sposina bianca con i fiori d'arancio e il visino da caramella sorridente e rosea. Tirolli era ospitato un po' qua e un po' là, interessava tutti, persino don Bernardino, e infine si stabilì in casa di Masino. Il padre di questi, a capotavola, era disteso colto intelligente. Tirolli sproloquiava contro il fascismo. E il padre di Masino, che non era stato mai fascista, ma al fascismo era stato sempre ostile, si faceva serio e gli diceva:

– Il fascismo, caro amico, è come una sigaretta.

– Ma la sigaretta è buona – protestava Tirolli.

– È buona? Ammettiamolo. Anche il sigaro è buono. Io fumo sigari.

– Lo vedo.

– Eppure il fascismo è come una sigaretta.

– E come?

– La appoggi pure sul portacenere o anche ai margini di un tavolo, la lasci tranquilla, non si occupi di essa, e vedrà che si spegne da sé. Il fascismo, in conclusione, è come una sigaretta che si spegne da sé.

– E può anche bruciare la casa.

– Brucerà la casa, ammettiamolo pure, ma ciò non toglie che non si spenga da sé.

E tutti brindavano.

Tirolli dormiva con sempre sul comodino una bottiglia di vino ambrato, fatto da don Giuseppe a termini enologici, e con un piatto di passoloni. I passoloni sono grosse ulive nere, ammuffite per malattia sull'albero: il gorgonzola delle ulive. Quel vino ambrato era filtrato ed essenziato di carruba, sicché era secco e nello

stesso tempo dolce e profumato su estensioni di fiori fantastici oltre che su estensioni di viti e di uva. La notte Tirolli si svegliava, beveva vino, mangiava passoloni e diceva trasognato:

– Il nettare degli dei inaffia la m..., provocando essenze e sapori del tutto inediti e scoperti dal nulla dallo zio biblico Giuseppe.

Lo zio Giuseppe era felice di questo successo del suo vino e rideva. La frase di Tirolli circolava per il paese, sicché gli procurava inviti e simpatia, assieme agli amici, da parte di tutti, come forestiero, come artista e come uomo di spirito.

In quattro partirono una mattina per una grande gita a piedi. Attraversarono l'altipiano ondulato a rughe di terre rosse, di messi ancora verdi, e salirono su di un monte dove sorgeva una villa dello zio Gerolamo. La villa era proprio sulla cima del monte. La terra stava sotto. Attorno ad essa gravitavano sole acqua e aria. Anche le montagne lontane sembravano arie nebbiose con l'ombra di qualche forma nel cielo, compresa l'Etna che era più lontana. Il mare cullava come nubi le isole Eolie verso l'orizzonte. Di faccia il Tindari macerioso grigio baluginante e turbato da un tempio massiccio e rettangolare precipitante a picco sul mare. I quattro trovarono nella villa un bar riccamente fornito. Chiesero a un contadino una botticina di circa tre litri e l'ebbero. Versarono i liquori nella botticina, ne fecero un cocktail e partirono. Ridiscesero il monte verso il Tindari. I dorsi dei colli e il mare giravano come cerchi luminosi incastrati ai cerchi fantastici delle montagne che avevano un movimento profondo sotterraneo dal di dentro, che poteva far supporre, in sede di pensiero, velocità inconcepibili, ma che in sede di percezione mostrava velocità limitate nei confronti della velocità dei cerchi luminosi dei colli e del mare. Scesi a valle risalirono il monte del Tindari la cui terra grigia sabbiosa sembrava la continuazione vegetale, a tappeto, degli ulivi grigi e sabbiosi. Girarono la città antica, piena di pietre e di archi millenari che sembrava amalgamassero intervalli e silenzi storici fermi sospesi nell'aria. Il teatro grecoromano faceva un arco rotto dal mare e dall'aria precipitanti, e come delimitatrici aveva le costiere di due montagne sollevate come ali che, distese, cascano dritte e nette sul collo di un uccello addormentato.